

# Economia, la strategia del contropiede

La domanda che mi pongo con questo articolo è la seguente: «Sostenere oggi da parte del centrosinistra una politica anticiclica è un immeritato favore al centrodestra?». Cercherò di argomentare perché penso di no. Ci sono alcune tesi sulle quali non credo che ci possano essere dubbi. Innanzitutto il «contratto» di Berlusconi con gli italiani conteneva obiettivi contraddittori e irrealizzabili anche nelle condizioni macroeconomiche di allora (riforma fiscale, grandi opere, aumento delle pensioni e rispetto del percorso di rientro verso il pareggio di bilancio nei tempi concordati con la Ue). A maggior ragione questi obiettivi sono irrealizzabili in una situazione di stagnazione come quella attuale, dalla quale oltretutto si uscirà lentamente. La malafede del governo nel promettere che a fine anno gli obiettivi di crescita e finanza pubblica saranno rispettati va denunciata. In terzo luogo la storia del «buco» è una menzogna che è servita al centrodestra per giustificare l'incapacità di mantenere le promesse elettorali. In quarto luogo la riforma fiscale di Tremonti va osteggiata perché irrealizzabile e sperequante. Infine il braccio di ferro del centrodestra con il mondo del lavoro rischia una conflittualità che peggiora, dal lato dell'offerta, la dinamica della produzione, già debole dal lato della domanda. Non a caso l'appoggio imprenditoriale a questa linea è meno deciso di prima.

Detto tutto ciò tuttavia non si può non convenire con quanto segue. Innanzitutto la stagnazione italiana è comune a tutta Europa e inoltre altri paesi, come la Germania, sono messi peggio di noi. In secondo luogo è possibile che, a fronte di una stagnazione europea generalizzata e di fronte ad una pressione di paesi importanti, come Francia e Germania, la Ue chiuda un occhio sui tempi di rientro al pareggio di bilancio. Obiettivamente un pareggio di bilancio per tutti i paesi europei in questo momento congiunturale non mi sembra un'idea geniale. In terzo luogo il rafforzamento dell'euro sta avvenendo anche senza pareggio di tutti i bilanci dei paesi dell'Unione, perché oggi i mercati sono un po' meno sicuri degli equilibri macroeconomico degli Stati Uniti (bilancio pubblico in disavanzo e enorme disavanzo esterno) e se l'euro si rafforza le spinte inflazionistiche da petrolio sono meno pericolose. Quindi se l'euro si rafforza e se le spinte inflazionistiche sono sotto controllo il prolungamento del percorso di rientro verso il pareggio dei bilanci non mi sembra una politica avventata. Se tutto questo è fondato è possibile che l'Italia a fine anno abbia un deficit/Pil dell'1,3% anziché dello 0,5%, ma che l'Ue accetti il risultato senza chiedere quelle manovre correttive che il centrosinistra prefigura (io stesso fino a poco tempo fa le pensavo come un'eventualità possibile). Il mondo delle imprese, sia le grandi, sia le

*È ormai evidente che Berlusconi non potrà mantenere le promesse elettorali. Ma l'Ulivo deve decidersi a comunicare, fin da subito, le proprie proposte economiche*

FERDINANDO TARGETTI

piccole, non credono più alle promesse di Berlusconi-Tremonti sull'abolizione dell'Irap, però non guardano ancora all'Ulivo come

forza politica che abbia una proposta attraente di tipo anticiclico. Altrettanto dicasi per le famiglie e per il mondo del commercio, che

non sentono da questa parte politica dei messaggi rincuoranti. Il centrosinistra sta facendo un lavoro eccellente sul terreno della dife-

sa dei diritti dei lavoratori e sulla estensione a coloro che non li hanno (idem dicasi sul fronte della difesa della scuola pubblica e della sanità pubblica), ma sul fronte dei redditi non ha un messaggio preciso. Infine circa le grandi opere e circa il Mezzogiorno, il centrosinistra non ha certo torto a denunciare il governo sia perché questo si attribuisce il merito dell'apertura di cantieri che erano stati avviati dai governi precedenti, sia perché ha dimenticato il Sud, sia perché vuol far finanziare le grandi opere scippando i soldi delle Fondazioni, tuttavia il centrosinistra, finché non risolve il nodo di quale politica anticiclica intende propugnare, è debole sul fronte propositivo. In conclusione il centrosinistra dovrebbe farsi carico di proposte anticicliche che costituirebbero la sua politica se fosse al governo, proposte che si rivolgono sia all'interno del paese, sia verso la Ue. Tra queste misure non credo che ci stia la richiesta di una «manovra correttiva» dell'Italia. Era giusto essere i paladini dell'ortodossia quando l'obiettivo era quello di riforme strutturali (privatizzazioni, ingresso nell'Euro, inversione di tendenza della dinamica debito/Pil, flessibilità del mercato del lavoro, riforma delle pensioni ecc.), forse è un po' scolastico continuare ad esserlo in questa circostanza. Per quel che riguarda un alleggerimento dei vincoli di bilancio della Ue il centrosinistra o i Ds dovrebbero forse porre il problema a livello del PSE. Circa le

opere pubbliche si potrebbe pensare ad un'azione europea per incentivare investimenti a favore dello sviluppo sostenibile. Ad esempio una politica europea a favore di auto ecologiche o ad altre misure di questo tipo (negli Stati Uniti la spesa militare svolge una grande funzione anticiclica, in Europa non c'è nulla di paragonabile). Sul fronte del Mezzogiorno bisognerebbe insistere sul mantenimento di quelle misure di incentivo all'occupazione, inventate dal centrosinistra che mi sembra abbiano dato buoni frutti. Infine sul fronte fiscale, contemporaneamente ad un rifiuto ad abbassare le tasse ai più ricchi e di abolire l'Irap, andrebbe forse considerato la possibilità (gradita alle piccole imprese) di ampliare la fascia di imprese che sono esentate in tutto o in parte dall'imposta (si devono poi studiare forme di compensazione per le finanze regionali), di abolire la Tremonti, che costa e che non è servita a niente dal punto di vista macroeconomico, di mantenere la Dit (che piace alle grandi imprese, le imprese che si patrimonializzano di più) e di ampliare l'area dei redditi minimi non tassati (che agevola le famiglie meno abbienti). Su questo terreno (non dico su queste specifiche proposte) l'Ulivo dovrebbe esercitare il massimo impegno per mostrarsi ai cittadini come una forza unita, propositiva e capace di offrire loro una linea seria e credibile di rilancio economico del Paese.



Maramotti

Segue dalla prima

Si discuteva della riforma dell'Autorità palestinese, come modo per costruire un interlocutore credibile ad Israele. Si rimettevano in moto le tessere infinitamente complesse del puzzle da cui potrebbe passare la «stabilità regionale». Con l'accoglienza da parte di Arafat della richiesta di porre le basi uno Stato democratico e trasparente, cosa che nessuno ha mai finora chiesto agli Stati arabi nati dal pasticcio con cui gli europei, alla fine della seconda guerra mondiale, avevano spartito i resti dell'impero ottomano, si ponevano forse le basi di qualcosa di molto più ambizioso di una tregua arabo-israeliana. Nessuno si fa illusioni: sarà difficilissimo, tutti i protagonisti, nessuno escluso, per stabilità regionale intendono prima di ogni altra cosa la propria sopravvivenza politica. Ma può spalancare un oceano di opportunità, apre la possibilità che

## Quel numero che non piace all'Europa

SIEGMUND GINZBERG

gli interessi gretti di ciascuno possano coincidere con quelli di tutti. Ironicamente, erano stati proprio gli europei ad avanzare per primi, mesi fa, tra l'alzata di spalle degli americani, questa pista. Ma poi, da un momento all'altro, si sono persi nel bicchierino del proprio incomodo nazionale. La vicenda, dicono per giustificarsi, era complicata. C'era da definire lo status legale dei 13. C'era il problema del creare un precedente su cui l'intero mondo arabo è coi nervi a fior di pelle, temendo che sia solo l'inizio di molti altri «esili». Per questo, si fa notare, nessun paese arabo ha dato disponibilità ad accoglierli. C'erano di mezzo le note che il governo israeliano ha inviato a tutti i governi europei dettagliando le accuse nei confronti di tutti e 13, per avvertirli che si apprestavano ad accogliere pericolosi terroristi. C'era l'incognita del che fare nel caso venisse una richiesta d'estradizione da parte di Israele (il «ministro degli Esteri europeo» Solana ha poi precisato che da Gerusalemme è venuta la rassicurazione che non chiederanno l'estradizione). C'erano i problemi legati agli eventuali pronunciamenti della magistratura in ciascuno dei Paesi ospiti (non è solo un problema europeo, anche negli Stati Uniti la vicenda del piccolo Elian, profugo da Cuba, conteso tra gli anticristiani che volevano restasse

e il governo Clinton che voleva restituirlo al padre cubano era stata dipanata dai giudici; in Asia Giappone e Cina sono ai ferri corti da giorni su una vicenda di profughi nordcoreani). Un mucchio di grane e fastidi, insomma, su cui facevano poi soprattutto leva i sentimenti anti-immigrati con cui devono fare i conti molti paesi che hanno appena votato o si apprestano a farlo. Ciascuno, a cominciare dal governo italiano, si è preoccupato di scaricarli sugli altri, prima di ogni altra considerazione. È finita, che dopo defatiganti patteggiamenti, hanno deciso di dividersi tra di loro gli Stati cattolici, forse perché nella soluzione all'assedio della Chiesa della Na-

attività un ruolo determinante aveva avuto il Vaticano. La storia è a dir poco imbarazzante. Anche perché la figuraccia mette a nudo problemi molto più profondi. Possibile che l'Europa unita si riveli una «invenzione» così fragile che, a secoli di distanza, fa riemergere la sanguinosa spaccatura originale tra cattolici e protestanti? Che abbiano ragione coloro che ne hanno sottolineato, malgrado le apparenze in contrario, le enormi differenziazioni non solo linguistiche ma storiche, politiche, sociali e persino antropologiche e culturali, tra paese e paese e persino regione e regione? Le basta avere una moneta unica se così diverse sono le cul-

ture, i regimi fiscali, i costumi? Alla Francia, si dice, non si poteva chiedere di farsi carico degli esiliati perché hanno appena avuto un terremoto elettorale. All'Olanda no, per la stessa ragione. Alla Germania no perché votano in autunno. Ma si vota ogni anno, talvolta più volte all'anno: può essere questa la giustificazione di una paralisi permanente? Abbiamo ora un Monsieur Pesc (signor politica estera europea); abbiamo un Mister euro alla testa della banca centrale europea. Tony Blair ha proposto ora un «presidente» europeo, concordato dai governi. Una sorta di «leader della provvidenza», lo hanno chiamato. Ma come può bastare a risolvere i

problemi di fondo evocati dal fatto che non sono riusciti a mettersi d'accordo nemmeno su una quisquilia come i 13? Economicamente, demograficamente, l'Europa è una potenza mondiale pari, o forse anche superiore agli Stati Uniti. Le sue tradizioni, i suoi modelli di sviluppo e di tolleranza hanno molti punti da dare al modello americano. È l'argomento di un libro di Will Hutton («The World we are in») che sta facendo furore proprio in questi giorni in Inghilterra. Stati Uniti ed Europa hanno dei conti da fare. Si accusano reciprocamente di pensare solo ai propri interessi egoistici. L'Europa ce l'ha con l'America che pretende di governare da sola il mondo coi soldi degli altri. L'America è irritata con un'Europa che, per loro, si sottrae alle scelte impopolari. E su questo sfondo che Bush viene in Europa ad incontrare i leader dell'Unione europea. Ma con che faccia gli spiegheranno le loro ragioni?

## La Sicilia e la politica che fa acqua

Mario Centorrino

Dobbiamo con onestà intellettuale chiederci e provare a spiegarci perché, ad Agrigento, una marcia di protesta contro la mancanza di acqua che penalizza la città e l'economia della campagna, abbia ricevuto adesioni relativamente limitate. Intanto, si può ipotizzare che su certi temi e in determinati luoghi, un'offerta politica come quella di un corteo non è più attraente perché non è accompagnata da alcun evento e non viene presentata col linguaggio della spettacolarizzazione. Giusto per intenderci, un talk-show a base di Fiorello e vallette scosciate avrebbe fatto il pieno della piazza. Un po' meno forse il modello Samaritana. Ma questa è ormai l'offerta politica che un certo segmento del mercato elettorale desidera.

Seconda ipotesi: di fronte a problemi di vecchia data è subentrato il fatalismo, la consapevolezza di una distanza abissale tra promesse e realizzazioni, quasi cioè un ritirarsi in se stessi offesi per essere stati abbandonati. Diciamo che brutale franchezza: fa benissimo la sinistra a parlare dell'acqua in Sicilia; meglio, deve parlare dell'acqua in Sicilia. Ma anche facendo autocritica su inerzie e sciatte del passato. Che possono essere riscattate, nel sentire comune, solo da azioni concrete, come una squadra di volontari che realizza le tubature d'allaccio man-

canti tra le dighe colme d'acqua e le condutture di distribuzione. Questa forse è una seconda tipologia di offerta politica che verrebbe apprezzata. Terza possibile spiegazione, la più pessimista. La Sicilia in questi ultimi mesi ha fatto giganteschi passi indietro nel suo rapporto con il potere, ritornando alla consuetudine di scambi clientelari. Reazione rispetto ad ansie, paure di risultare emarginati da un sistema che ora premia fedeltà e non più meriti e che nelle marce vede bolscevismi non solo da condannare ma da sanzionare con le più subdole esclusioni. Ultima annotazione: Agrigento è una città che vive, oltre a quello idrico, il dramma dell'abusivismo, assistendo sul punto a tentennamenti, rassicurazioni, rigorismi discontinui. Ora, un abusivo, per principio, non può indignarsi per la carenza di acqua. L'acqua corrente rispetto alla casa, in Sicilia, ammettiamolo, è una sorta di lusso.

### ai lettori

Motivi di spazio ci hanno costretti a non pubblicare la consueta rubrica delle lettere. L'appuntamento con «Cara Unità» è rinviato a domani.

### la lettera

#### Ma è davvero un errore voler difendere la Rai?

Caro direttore, finché ce lo dicevano Schifani, Gasparri o il geniale Caparini, francamente non ci credevamo. Adesso che lo dice - a Zaccaria, a Balassone e a me - il presidente della commissione di vigilanza sen. Claudio Petruccioli, ci rendiamo conto dell'errore che abbiamo commesso: aver

voluto riequilibrare col servizio pubblico lo strapotere mediatico di Berlusconi. Per la verità, noi credevamo di difendere sulle reti Rai una pluralità di voci e di opinioni. E invece commettevamo quel madornale errore. Che, in gergo schifanese o gasparrese, suonava così: quei comunisti della Rai ci hanno schierato contro

tutti quanti. Anche Vespa. Mimun, Saccà, La Rosa, Magliaro, Mazza, ecc. ecc.? Sì, anche loro. Il sen. Petruccioli è un uomo di mondo ed ha fatto buoni studi. Non scivolerebbe mai così. Però del «precedente CdA» sottolinea con forza un unico punto: quell'errore. Capitale, certo. Me ne rendo conto. Ne sono folgorato. Ma perché, invece di adottarsi tanto febbrilmente nella maggioranza per mettere «in sicurezza» la Rai, per far approvare il mitico 1138, per «salvare il soldato Rai», Petruccioli non ci ha tele-

fonato? È vero, noi eravamo sempre là a lavorare in Viale Mazzini, frequentavamo troppo gli uffici e le sedi della Rai, eravamo già fuori moda e anche limitati, diciamo. Ma forse avremmo capito, forse avremmo evitato, chissà. Perdonateci. Se potete. Ora però possiamo tutti consolarci con una frase del presidente della Vigilanza: «Difenderò io l'obiettività della Rai». Dormiremo più tranquilli. A televisione acceso (o spento, come preferite).

Vittorio Emiliani

### segue dalla prima

#### Che aspettiamo raccolti nella piazza? Oggi arrivano i barbari

Ungaretti non aveva neppure vent'anni. L'alexandrinò ne poteva avere una quarantina: ogni tanto lasciava cadere qualche battuta pungente. Allora, scrive Ungaretti, anche lui nativo di quella città, «la nostra Alessandria assonata, in un lampo risplendeva lungo i suoi millenni come non vidi mai più nulla risplendere». Bene. La poesia di Cafavits di cui parlavo porta per titolo «Aspettando i barbari» (la trascriverò nella

Che aspettiamo, raccolti nella piazza? Oggi arrivano i barbari. Perché mai tanta inerzia nel Senato? E perché i senatori siedono e non fan leggi? Oggi arrivano i barbari. Che leggi devon fare i senatori?

Perché l'imperatore s'è levato così per tempo e sta, solenne, in trono, alla porta maggiore, incoronato? Oggi arrivano i barbari. L'imperatore aspetta di ricevere il loro capo...

Perché d'un tratto questo smarrimento ansioso? (I volti come si son fatti seri!) Perché rapidamente e strade e piazze si svuotano, e ritornano tutti a casa perplessi? S'è fatta notte, e i barbari non sono più venuti. Taluni sono giunti dai confini han detto che di barbari non ce ne sono più. E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi? Era una soluzione, quella gente.

da «Aspettando i barbari» di Costantino Cavafis «Poesie», trad. di F.M. Pontani, Mondadori.

versione di Filippo Maria Pontani, il greco che meglio ha tradotto il poeta nella nostra lingua). Ci troviamo in una piazza della Roma imperiale della decadenza, una piazza affollata: c'è gente in allerta che gira lo sguardo intorno, e si chiede, «Che aspettiamo?». Qualcuno risponde: «Aspettiamo i barbari». E il colloquio continua, nell'intrecciarsi di più voci: Ma perché i senatori se ne stanno inerti in senato e non fanno leggi? La risposta è secca: Che leggi vuoi che facciano, oggi arrivano i barbari. L'altro prosegue, sempre più affannato: E l'imperatore perché se sta là in mezzo silenzioso? Perché aspetta il capo dei barbari per fargli onore: gli farà qualche dono, lo impressionerà così. Passa la giornata, e a sera le strade della città si svuotano d'improvviso, uno smarrimento impalpabile cala ovunque. I barbari non si sono presentati: anzi, qualche messaggero, arrivato proprio dai confini, ha portato la notizia che dei barbari, laggiù, neppure l'ombra. I barbari, insomma, chi erano veramente? Lo stupore si rovescia in una domanda che è un tormento: «E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi? Era una soluzione, quella gente.» L'arguzia di Cafavits, come pensava Ungaretti, continua a splendere. La paura dei barbari in arrivo, indipendentemente dalle realtà di fatto, non sarà un fantasma di cui un'Europa sull'orlo del gran salto verso una nuova configurazione di se stessa, una configurazione più audace e rigenerativa, si nutre sperando che nulla cambi? «Quella gente», come nella poesia di Cafavits, non sarà per l'Europa «una soluzione» nello scopo di scantonare a un difficile, ma necessario esame di se stessa? William James, su per giù negli anni in cui il poeta di Alessandria scriveva, ragionava sulla neofobia delle società sedicenti aperte, quelle società che nel fare uso dei successi delle scienze non si rendono conto che il nuovo comporta un sistema diverso di valori, di comportamenti, una diversa confidenza nel mondo, e alla novità danno il carattere di una minaccia. Non saremo per caso a quel punto?

Enzo Siciliano